

Recensioni e segnalazioni

Guido Melis

La storia delle istituzioni

Una chiave di lettura

Roma, Carocci, pp. 195, € 19,00.

Sono ormai venti anni che tratto dei rapporti tra fondi archivistici e storia economica, militare e del pensiero economico. Inizialmente ebbi uno spiacevole “infortunio” nel cogliere i rapporti tra storia economica e archivi. Lavorando sulla partecipazione imponente della Cassa Depositi e Prestiti alla “grande conversione” della Rendita italiana del 1906, avevo trovato presso la Cassa solo un cenno di un paio di righe, in uno striminzito verbale della commissione amministratrice, sugli «adempimenti previsti dalle norme sulla conversione della rendita» (Giuseppe Della Torre, “Circuito del Tesoro e CDP”, in “Quaderni monografici della CDP”, n. 12, 2002). Ne avevo tratto l’impressione, superficiale ed errata, di irrilevanza del mondo delle carte d’archivio in sede storiografica. Ebbi a questo proposito uno scambio un po’ ruvido con alcuni amici storici dell’economia, nel corso di un, sino ad allora, piacevole weekend in Versilia. Mi sono poi ricreduto ampiamente, diventando un assiduo fruitore dei servizi degli archivi.

Guido Melis, autorevole studioso di storia delle istituzioni, nel volume chiarisce alcuni punti di metodo sui rapporti tra storia in generale e conoscenze archivistiche, utili per coloro che affrontano questi temi.

Nell’introduzione l’autore tratteggia brillantemente il suo percorso scientifico, da quando, poco più che ventenne, si avviò verso l’Archivio centrale dello Stato, “nuovo D’Artagnan”, con ben custodita nel tascapane una lettera di presentazione non per monsieur de Tréville, comandante dei moschettieri del re, bensì per l’allora sovrintendente dell’Archivio di Roma-Eur (“D’Artagnan va in archivio”, p. 7 e ss.). Son passati cinquant’anni e Melis non è ancora uscito dal mondo degli archivi, che ha molto frequentato e certo irrobustito. Ricordo il potenziamento della Società per gli studi di storia delle istituzioni, la creazione e la direzione della rivista di storia delle istituzioni “Le carte e la storia” e l’organizzazione a Bologna delle annuali “Giornate Il Mulino-Le Carte e la Storia”.

Melis ha contribuito al modellamento dei confini disciplinari degli studi storici delle istituzioni: «[...] lo studio delle istituzioni, lunghi dal risolversi in quello formalistico degli ordinamenti, si sarebbe dovuto evolvere verso il loro dinamismo interno e la sua decisiva influenza nell’azione esterna [...], anche a costo di mutazioni genetiche [...]. Si moltiplicavano in questa seconda declinazione gli aggettivi qualificativi sui contenuti delle “istituzioni”: politiche, sì, ma anche amministrative, educative, militari, economiche, finanziarie e bancarie, (ecc.)». Una battutaccia di Ugo Berti, editor de Il Mulino: «Per Melis qualunque cosa si muova è storia delle istituzioni»

(“La svolta positiva”, pp. 71-72). Nel capitolo “Un apprendista e tre maestri molto particolari” (pp. 29-35) l’autore fornisce una breve digressione autobiografica iniziando da Luigi Berlinguer, suo professore all’Università di Sassari e più avanti il “magnifico rettore” Luigi negli anni senesi di Guido e miei. A seguire, delinea gli stimoli ricevuti da Roberto Ruffilli e Sabino Cassese. Qui affronta un primo punto di estremo interesse nell’analisi dei rapporti tra le decisioni pubbliche (che appaiono all’“esterno”) delle istituzioni e dei responsabili formali di queste (ad esempio il ministro e gli organi del dicastero) e il processo di formazione di quelle decisioni all’interno delle istituzioni (“gabinetti”, burocrazie e altre personalità).

Per questo punto ho trovato molto centrata la parte in cui Melis richiama Sabino Cassese: «Il conscio e l’inconscio delle istituzioni, [...] la difficile e al tempo stesso impercettibile dialettica che determina il rapporto [...] tra istituzione e società. In termini concreti ne discende per lo storico [...] una precisa indicazione di lavoro: oggetto della ricerca non è tanto l’assetto formale dell’istituzione, riflesso nella norma e codificato nelle regole auree [...], piuttosto la pratica quotidiana, la concreta attuazione della norma nel contesto dell’attività, la zona grigia nella quale agiscono, per citare il grande Eduardo, “le voci di dentro”. Esse, queste “voci di dentro”, possono essere le voci degli uomini e delle donne che guidano l’istituzione, o quelle dei corpi amministrativi che danno loro gambe e braccia per funzionare, o anche quelle degli interessi reconditi che vi si annidano e vi trovano udienza [...]».

«E quali sono le fonti per studiare le “voci di dentro”? Per cogliere la sempre problematica dialettica tra queste voci e quelle “di fuori”, rappresentate dalla domanda che proviene dalla società in movimento [...]? [S]ono gli studi sul funzionamento, in primo luogo quelli condotti

direttamente laddove si formano quelle “voci”, e cioè negli archivi e in seconda battuta nella “letteratura grigia” prodotta dagli apparati per propri fini interni: una miniera che Cassese ci ha insegnato a scavare. E qui soccorrono lo storico istituzionale la statistica, l’economia, la sociologia, i dati dell’indagine sul rendimento degli apparati [...]» (pp. 33-34).

Pertanto, per Melis, nella comprensione del concreto funzionamento delle istituzioni è decisivo l’uso delle conoscenze archivistiche. Si pensi alle revisioni delle stesse passando tra un tavolo e l’altro, agli “stati di avanzamento” della corrispondenza e della documentazione di supporto, alla letteratura “grigia” sottesa al processo decisionale. Ciò che «Meuccio Ruini chiamava la “via crucis” del documento attraverso le scrivanie ministeriali». È proprio attraverso il processo di formazione della stesura finale del documento, con le revisioni e integrazioni siglate dai diversi attori, che si può pervenire a un’idea sul funzionamento dell’ente, della direzione e della burocrazia: «Quale senso ha il tratto di penna o di matita che sottolinea certe parole e non altre, che ne cancella alcune sostituendole, che sembra voler trarre l’attenzione di chi legge su una certa riga o frase o parola?». Per richiamare il tratto o la “M” vergati dal fatidico matitone rosso e blu di Mussolini? (p. 93).

Il secondo tema d’interesse del volume di Melis riguarda gli archivi come “granai di fatti” o “sconfinati bazar” per la raccolta di materiali per la storia. Anche qui vengono ricordati alcuni aspetti importanti della formazione e dei contenuti degli archivi e alcune regole sul fare storia partendo dagli archivi. «Gli archivi, diceva uno dei maestri delle Annales, Lucien Febvre, sono i granai dei fatti [...]. Silos capienti, che conservano ben ordinata [...] la materia prima sulla quale poi si cimenterà il ricercatore. Bellissima, suggestiva l’immagine, dalla quale però parzialmente dissento. Non ri-

trovo infatti nei molti archivi che ho frequentato quella stessa uniformità e compattezza di contenuti (non c'è solo grano nei miei archivi [...]. Anche i granai pubblici mi son spesso apparsi simili a "sconfinati bazar". Anche per questo la ricerca d'archivio ha il fascino particolare dell'imprevisto: capita che da una busta apparentemente poco interessante sbuchi un documento inatteso. L'idea generica con la quale lo storico entra al mattino in archivio e scorre l'inventario alla ricerca di un oggetto particolare sarà il più delle volte mutata alla fine della giornata di lavoro [...]. Alla fine, l'abilità dello storico che si avventura nell'impervio territorio della ricerca archivistica sta nel sapere abbandonare il percorso tracciato per secoli dalle carovane dei suoi predecessori e nell'avere l'ardire di imboccare viottoli laterali spesso procedendo verso l'ignoto [...]. È vero, la scienza archivistica ci ha insegnato che la disposizione delle carte in un archivio non è mai casuale. È determinata dall'ente produttore [...]. Sicché il bravo archivista sa che per ordinare un fondo qualunque prima di tutto deve ripercorrere l'origine della storia dell'ente produttore. Da questo lavoro spesso invisibile deriverà la consultabilità ai fini della ricerca storica della documentazione in archivio. L'archivista dunque è il primo storico dell'istituzione [...]. Certo si può frequentare un archivio in molti modi e perseguitando fini profondamente diversi lo storico, diciamo così, comune tra virgolette, interessato a una biografia o a un singolo evento, può farlo per trovare notizie utili alla sua ricerca. Scorrerà allora l'inventario, individuerà le voci più promettenti, aprirà i faldoni, cercherà quell'informazione che lo interessa» («L'incontro decisivo con gli archivisti», pp. 91- 93).

Nei miei lavori ho avuto modo di osservare la rilevanza dei due punti sollevati nel volume e qui da me richiamati, quello delle forze "interne" che animano le istituzioni e quello, forse più evidente, degli

archivi come "granaio" o "bazar" di fatti su cui riflettere.

Per il tema delle forze "interne" delle istituzioni, in un mio saggio recente sul prestito del Tesoro americano all'Italia mi occupo dell'azione di Francesco Saverio Nitti nella trattativa con gli Stati Uniti per il finanziamento delle importazioni italiane nel corso del primo conflitto mondiale (G. Della Torre, "Il prestito americano all'Italia: decisioni politiche e tecno-structure", in *Società italiana di storia militare, "Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra"*, Quaderno 2018). Ho trovato elementi decisivi scorrendo, nell'Archivio storico di Banca d'Italia, gli scambi epistolari e la preparazione delle lettere ufficiali tra il ministro Nitti, la direzione generale di Banca d'Italia, l'ambasciata italiana negli Stati Uniti, il rappresentante di Banca d'Italia a New York e i funzionari ministeriali a Roma e nei porti americani d'imbarco delle merci. Le "minute", preparate dai collaboratori dei gabinetti e scambiate tra ministeri talvolta riviste dai vertici, in altri casi riverse senza integrazioni o correzioni nelle versioni ufficiali, mi condussero ad assegnare un ruolo importante alla burocrazia e ai tecnici nella formulazione delle politiche in quegli anni.

Per il tema degli archivi "granaio o bazar" di informazioni, nelle mie ricerche ho trovato stimoli verso spazi nuovi di analisi. Ricordo in un lavoro sui finanziamenti al Direttorio del Partito nazionale fascista il ritrovamento fortuito tra le carte dell'istruttoria per il delitto Matteotti (nell'Archivio centrale dello Stato di Roma-Eur) di un bilancio ufficiale redatto dal segretario amministrativo Giovanni Marinelli sotto il controllo della magistratura inquirente datato 23 giugno 1924. Il confronto con il bilancio del 31 dicembre 1923 mostrava un ampio livello di fondi occulti nei conti correnti bancari e nelle "adesioni" raccolte dal partito (G. Della Torre, "I finanziaria-

menti al Partito nazionale fascista nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico della Banca d'Italia", in "Le Carte e la Storia", n. 1, 2018).

Di interesse anche il capitolo su "Le gite a Chiasso della storia delle istituzioni" (pp. 75-90). Da economista è stato per me fonte di rammarico constatare lo stato di arretratezza culturale in cui versavano istituzioni di ricerca rilevanti anche solo nella disponibilità di testi fondamentali pubblicati all'estero tra le due guerre nel campo, ad esempio, della contabilità nazionale macroeconomica. Eppure, la "stanga" di Alberto Arbasino era a pochi chilometri da Milano. Tali testi arriveranno nella biblioteca del Servizio studi di Banca d'Italia solo dopo la missione di studio di Salvatore Guidotti e Francesco Maserà negli Stati Uniti alla fine degli anni quaranta, tra le misure culturali del Piano Marshall (G. Della Torre, "La transizione in Banca d'Italia dalle Statistiche del Reddito al Sistema dei Conti Nazionali, 1939-1949. Alcune note dalle carte di archivio", Eternal City Economic History Workshop, ECEHW, Banca d'Italia, febbraio 2019). Qualcosa del genere accadde per la storia delle istituzioni, che scontava anch'essa l'autarchia culturale del "ventennio". In 15 dense pagine Melis ci parla delle benefiche "influenze straniere" sulla storia delle istituzioni, nel secondo dopoguerra.

Molto utile è la parte finale "Per approfondire", che fornisce una selezione molto ampia e commentata con consigli di lettura suddivisi seguendo la scansione dei capitoli del volume (pp. 133-183).

Un libro utile per coloro che si interessano di storia delle istituzioni e conoscenze archivistiche, con una particolare attenzione per le questioni di metodo. Con l'avvertenza che «i fatti quantitativi e qualitativi non parlano da soli, bisogna fare loro domande intelligenti», così come per le carte d'archivio.

Giuseppe Della Torre

Cesare Bermani

Bella ciao

Storia e fortuna di una canzone: dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze

Novara, Interlinea, 2020, pp. 96, € 10,00.

Una canzone è un oggetto culturale complesso, non solo perché composta dall'incontro di musica e di parole, ma perché destinata a un uso sociale e culturale, individuale e collettivo, in grado di mettere in moto una catena teoricamente infinita di interpretazioni, di traduzioni e di comportamenti fra loro interrelati, perfetta esemplificazione di quella "semiosi illimitata" di cui parlava Charles Peirce. Non tutte le canzoni sono il punto di partenza o lo snodo di una rete complessa di "interpretanti". Alcune entrano e escono dall'uso in poco tempo, fissate solo dalla pagina a stampa di qualche foglio volante o incise su un disco conservato in qualche magazzino o archivio. Altre invece hanno lunga vita, con scambi fra memoria orale e scrittura (su carta o su supporto meccanico o magnetico che sia), con effetti "carsici" di scomparsa e ricomparsa, sonora o testuale, e con dilatazioni nel mondo orale/visivo della rete digitale attuale, ancora più difficili da ricostruire che in passato.

"Bella ciao" è l'esempio paradigmatico di una canzone in grado di diventare motore di infinite interconnessioni, «canzone gomitolo» e intreccio di «molti fili di vario colore», come l'ha definita Enrico Strobino in un contributo di carattere didattico costruito in forma di "Dialogo immaginario tra un ricercatore e una bambina" e dedicato proprio a Cesare Bermani, studioso che, con «instancabile passione», ha inseguito la storia di molte canzoni e in particolare proprio di "Bella ciao" (<https://www.musicheria.net/rubriche/materiali/122-il-gomitolo-di-bella-ciao>).

Nel 2003, in un volume dedicato ad alcune delle canzoni più rappresentative del